

TABVLA LVGDVNENSIS (CIL XIII 1668)



<: columna I>

-----

[--- su=]

*mae rerum no[straru]m sit u[tile.]*

*Equidem **primam omnium** illam cogitationem hominum, quam **maxime primam** occursuram mihi provideo, deprecor, ne quasi novam istam rem introduci exhorrescatis, sed illa potius cogitetis, quam multa in hac civitate **novata** sint, et quidem statim ab origine urbis nostrae, in quot [1] formas statusque res p(ublica) nostra diducta sit.*

5

*Quondam reges hanc tenuere urbem, nec tamen domesticis succes-*

*soribus eam tradere contigit. Supervenere **alieni** et quidam **exter-***

10

*ni, ut Numa Romulo successerit ex Sabinis veniens, vicinus quidem, sed tunc externus; ut Anco Marcio Priscus Tarquinius. [Is] propter **temeratum sanguinem**, quod patre Demaratho C[o]=rinthio natus erat et Tarquiniensi **matre generosa, sed inopi**, ut quae tali marito necesse habuerit succumbere, cum domi re-*

15

*pelleretur a gerendis honoribus, postquam Romam migravit, regnum adeptus est. Huic quoque et filio nepotive eius, nam et hoc inter auctores discrepat, insertus Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia; si Tuscos, Caeli quondam Vi-*

20

*vennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani*

exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit et a duce suo  
 Caelio ita appellatus, mutatoque nomine, nam Tusce Mastarna  
 ei nomen erat, ita appellatus est, ut dixi, et regnum summa cum rei  
 p(ublicae) utilitate optinuit. Deinde, postquam Tarquini Superbi mores in=  
 25 visi civitati nostrae esse coeperunt, qua ipsius qua filiorum ei[us,]  
 nempe pertaesum est mentes regni, et ad consules, annuos magis=  
 tratus, administratio rei p(ublicae) translata est.  
 Quid nunc commemorem dictaturae hoc ipso consulari impe=  
 rium valentius, repertum apud maiores nostros, quo in a[s]=  
 30 perioribus bellis aut in civili motu difficiliore uterentur[?] aut in  
 auxilium plebis creatos tribunos plebei? quid a consu=  
 libus ad decemviros translatum imperium, solutoque postea  
 decemvirali regno ad consules ru<r>sus reditum? quid in [pl]u=  
 ris distributum consulare imperium tribunosque mil[itu]m  
 35 consulari imperio appellatos, qui seni et saepe octoni crearen=  
 tur? quid **communicatos postremo cum plebe honores**, non imperi  
 solum, sed sacerdotiorum quoque? iam si narrem bella, a quibus  
 coeperint maiores nostri, et quo processerimus, vereor, ne nimio  
 insolentior esse videar et quaesisse iactationem gloriae **pro=**  
 40 **lati imperi ultra Oceanum**. Sed illoc potius revertar. Civitatem

<: columna II>

-----  
 [--- p]otest. Sane  
**novo m[ore]** et divus Aug[ustus av]on[us] meus et patruus Ti(berius)  
 Caesar omnem florem **ubique** coloniarum ac municipiorum, bo=  
 norum scilicet virorum et locupletium, in hac curia esse voluit.  
 5 Quid ergo? **non Italicus senator provinciali potior est?** iam  
 vobis cum hanc partem censurae meae adprobare coepero, quid  
 de ea re sentiam, rebus ostendam. Sed ne provinciales quidem,  
 si modo ornare curiam poterint, reiciendos puto.  
 Ornatissima ecce colonia valentissimaque Viennensium: quam  
 10 longo iam tempore senatores huic curiae confert! Ex qua colo=  
 nia inter paucos equestris ordinis ornamentum, L. Vestinum, fa=  
 miliarissime diligo et hodieque in rebus meis detineo; cuius libe=  
 ri fruuntur, quaeso, primo sacerdotiorum gradu, postmodo cum  
 annis promoturi dignitatis suae incrementa. Ut dirum nomen la=  
 15 tronis taceam, et odi illud palaesticum prodigium, quod ante in do=  
 mum consulatum intulit, quam colonia sua solidum civitatis Roma=  
 nae beneficium consecuta est. Idem de fratre eius possum dicere,  
 miserabili quidem indignissimoque hoc casu, ut vobis utilis  
 senator esse non possit.  
 20 Tempus est iam, Ti. Caesar Germanice, detegere te patribus conscriptis,  
 quo tendat oratio tua: iam enim ad extremos fines Galliae Nar=  
 bonensis venisti.  
 Tot ecce insignes iuvenes, quot intueor, non magis sunt paenitendi  
 senatores, quam paenitet Persicum, nobilissimum virum, ami=  
 25 cum meum, inter imagines maiorum suorum Allobrogici no=  
 men legere. Quod si haec ita esse consentitis, quid ultra desidera=

*tis, quam ut vobis digito demonstrarem solum ipsum ultra fines  
 provinciae Narbonensis iam vobis senatores mittere, quando  
 ex Luguduno habere nos nostri ordinis viros non paenitet?*  
 30 *timide quidem, p(atres) c(onscripti), egressus adsuetos familiaresque vobis pro=  
 vinciarum terminos sum; sed destricte iam Comatae Galliae  
 causa agenda est. In qua si quis hoc intuetur, quod bello per de=  
 cem annos exercuerunt divom [2] Iulium, idem opponat centum  
 annorum **immobilem fidem obsequiumque** multis trepidis re=  
 35 **bus nostris plus quam expertum.** Illi patri meo Druso Germaniam  
 subigenti tutam quiete sua securamque a tergo pacem praes=  
 titerunt, et quidem cum ad [3] census novo tum opere et inadsue=  
 40 **to Gallis ad bellum avocatus esset. Quod opus quam ar=  
 duum sit nobis, nunc cum maxime, quamvis nihil ultra, quam  
 ut publice notae sint facultates nostrae, exquiratur, nimis  
 magno experimento cognoscimus.***

1 pro quod. 2 pro divum. 3 pro ab.

Colonna I:

.... sia utile al nostro interesse generale.

In verità vi chiedo di allontanare prima fra tutte quella riflessione comune agli uomini, che prevedo mi si opporrà assolutamente per prima, in modo tale che non inorridiate al pensiero che venga introdotta codesta questione come se fosse una novità, ma facciate piuttosto quelle considerazioni: quante cose siano state innovate in tale cittadinanza, e di certo subito sin dalle origini della nostra città, in che forma e in che stato la nostra repubblica si sia evoluta.

Un tempo i re dominarono questa città, e tuttavia non avvenne che la lasciassero in eredità a successori della propria casa. Sopraggiunsero estranei e per così dire stranieri, cosicché a Romolo successe Numa, che veniva dalla Sabina, certo un vicino, ma allora straniero; come ad Anco Marcio Tarquinio Prisco. Costui, mentre nella sua patria era tenuto lontano dalla gestione delle cariche pubbliche, a causa del sangue contaminato, poiché era nato dal corinzio Demarato, il padre, e da madre tarquiniese, nobile ma povera al punto che si ritenne necessario che si unisse a un tale marito, dopo che si trasferì a Roma, guadagnò il regno. Fra questi e suo figlio o nipote (anche su questo infatti gli autori sono in disaccordo), è inserito altresì Servio Tullio, nato da una schiava, prigioniera di guerra, Ocresia, se seguiamo le nostre fonti; se seguiamo gli Etruschi, un tempo amico fedelissimo di Celio Vibenna e compagno in tutte le sue avventure, dopo che sospinto dalle vicissitudini della fortuna lasciò l'Etruria con tutto il resto dell'esercito Celiano, occupò il monte Celio (dal suo comandante Celio suole essere chiamato così), e dopo aver cambiato nome (aveva infatti il nome etrusco di Mastarna), fu chiamato così come ho detto e ottenne il regno con il massimo vantaggio per lo stato. Poi, dopo che i costumi di Tarquinio il Superbo cominciarono ad essere invisi alla nostra città, sia i suoi sia quelli dei suoi figli, senza dubbio le menti furono disgustate dalla monarchia e il governo dello stato passò ai consoli, magistrati annuali.

Perché ora ricordare il potere della dittatura, più forte di quello dei consoli stessi, inventato presso i nostri antenati, perché di esso si potessero servire in guerre alquanto aspre o in sommosse civili tanto difficili? Oppure perché i tribuni della plebe creati per venire in soccorso alla plebe? Perché il potere trasferito dai consoli ai decemviri e, sciolto poi il regno dei decemviri, ritornato di nuovo in mano ai consoli? Perché il potere

consolare distribuito fra più magistrati chiamati tribuni dei soldati con potere consolare, che venivano nominati nel numero di sei e spesso di otto alla volta? Perché le cariche condivise finalmente con la plebe, non solo quelle civili, ma anche quelle sacerdotali? Inoltre se narrassi le guerre da cui sono partiti i nostri antenati e fin dove noi siamo avanzati, temo di sembrare troppo insolente e di aver cercato l'ostentazione della gloria di un impero esteso oltre l'Oceano. Ma che io torni piuttosto alla questione iniziale. La cittadinanza....

Colonna II:

... può. Con un costume davvero nuovo sia il mio prozio materno, il divo Augusto, sia mio zio paterno Tiberio Cesare hanno voluto che sedesse in questa curia il fior fiore delle colonie e dei municipi di ogni dove, vale a dire degli uomini nobili e ricchi. Che dunque? Un senatore italico non è preferibile ad uno provinciale? Ormai quando avrò cominciato a farvi approvare questa parte della mia censura, vi mostrerò con i fatti cosa io pensi riguardo a tale questione. Ma ritengo che neppure i provinciali, solo che abbiano potuto ornare la curia, siano da rigettare.

Ecco la onorevolissima e potentissima colonia di Vienna: da quanto tempo ormai fornisce senatori a questa curia! Da questa colonia prediligo con un intimo affetto L. Vestino, ornamento fra pochi dell'ordine equestre, e lo impiego oggi nei miei affari; vi chiedo e vi prego che i suoi figli ricoprano il grado sacerdotale più alto, e poi con gli anni ottengano l'accrescimento della loro dignità. Che io taccia il nome esecrabile di quel brigante (e lo odio, quel prodigio da palestra), che ha introdotto nella sua casa il consolato prima che la sua colonia ottenesse il solido beneficio della cittadinanza Romana. Potrei dire lo stesso di suo fratello, certo miserabile e assai indegno di questa sorte, di non potervi essere utile come senatore.

È ormai ora, Tiberio Cesare Germanico, che tu riveli ai padri coscritti dove mira il tuo discorso: sei infatti ormai arrivato agli estremi confini della Gallia Narbonese.

Ecco non dobbiamo rammaricarci che tanti insigni giovani, che io scorgo, siano senatori, più di quanto non ci dispiaccia che Persico, uomo nobilissimo, mio amico, legga fra i ritratti dei suoi antenati il nome di Allobrogico. Ché se siete d'accordo che le cose stiano così, cos'altro desiderate se non che io vi indichi col dito che solo questo al di là dei confini della provincia Narbonese invii già a voi dei senatori, dal momento che non ci dispiace avere uomini del nostro ordine provenienti da Lugudunum? Certo timidamente, padri coscritti, ho oltrepassato i confini provinciali noti e a voi familiari; ma ora apertamente bisogna parlare della Gallia Comata. Se qualcuno in essa rintraccia ciò che ha tenuto in guerra il divo Giulio per dieci anni, il medesimo tenga anche in conto, in cambio, la salda fedeltà di cento anni e l'obbedienza più che provata in molte circostanze per noi critiche. Essi offrirono a mio padre Druso, mentre sottometteva la Germania, una pace riparata alle spalle dalla loro tranquillità e sicura, e certo quando per la guerra fu distolto dall'operazione del censimento, allora nuova e inconsueta per i Galli. Sappiamo per la fin troppo grande esperienza quanto sia complessa per noi questa operazione, ora più che mai, sebbene non si ricerchi nient'altro se non che siano note pubblicamente le nostre risorse.